



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XVI - N. 1 - FEBBRAIO 2020 PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.CHIESARAVELLO.IT

WWW.RAVELLOINFESTA.IT

WWW.MUSEODUOMORAVELLO.COM

Discepoli del Regno in ascolto di Dio che parla

Nella terza domenica del tempo ordinario del corrente anno liturgico, con la solenne celebrazione della Domenica della Parola, istituita in settembre nella lettera apostolica *Aperuit illis*, si è avviata una felice tradizione che speriamo si possa sempre più radicare nel popolo di Dio che avanza nella storia nella misura in cui dappertutto si costituiscono autentiche comunità cristiane.

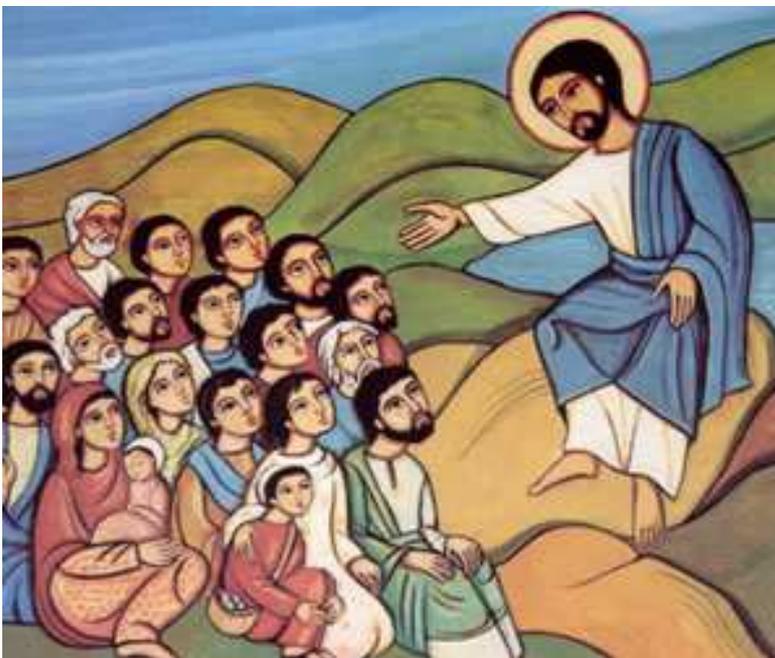
Papa Francesco ha scelto questa data per la celebrazione della Domenica della Parola perché le letture, il brano del vangelo, in particolare, parlano dell'inizio del ministero di Gesù che annuncia il Regno di Dio, chiama i primi discepoli e indica la modalità indispensabile richiesta per fondare l'identità dei discepoli di Cristo: l'ascolto della Parola di Dio.

Dopo il Sinodo dei Vescovi, del 2008, sul tema *«La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa»*, Papa Benedetto XVI, nella Esortazione apostolica

postsinodale *«Verbum Domini»*, accogliendo la richiesta dei Padri di far conoscere a tutto il Popolo di Dio la ricchezza emersa in quella 'assise vaticana e le indicazioni espresse dal lavoro comune, scrisse: È stata un'esperienza profonda di incontro con Cristo, Verbo del Padre, che è presente *dove due o tre si trovano riuniti nel suo nome* (cfr. *Mt 18,20*). «La

Parola del Signore rimane in eterno. E questa è la Parola del Vangelo che vi è stato annunziato» (*1Pt 1,25*; cfr. *Is 40,8*). Con questa espressione della Prima Lettera di san Pietro, che riprende le parole del profeta Isaia, siamo posti di fronte ai misteri di Dio che comunica se stesso mediante il dono della sua Parola. Questa Parola, che rimane in eterno, è entrata nel tempo. Dio ha pronunciato la sua

della Domenica della Parola di Dio: l'evangelista presenta Gesù all'inizio della sua predicazione con queste parole: «Convertitevi, perché il Regno dei cieli è vicino». Le parole di Gesù sono le stesse di quelle del Battista e ci dice che la predicazione di Gesù è in stretta continuità con quella di Giovanni, suo maestro; ma cambia l'annunziatore, in qualche modo, e cambia anche l'annunzio. L'annunzio



dato dal Precursore poneva l'accento sulla conversione, ma se ora la parola, la proclama Dio stesso nella Persona del Figlio fatto Uomo, che è il compimento delle promesse, l'accento va posto sul *Regno che è venuto!* E' interessante notare che Gesù non spiega cosa sia questo *Regno* che è venuto; tutto l'Evangelio ci aiuterà ad accostarci a questo *Regno* che Gesù è venuto a portare; ce ne darà tante immagini ma mai nessuna definizione e questo ci devono far riflettere! Al *Regno* ci saranno sempre e solo degli acco-

eterna Parola in modo umano; il suo Verbo «si fece carne» (*Gv 1,14*). Questa è la buona notizia. Questo è l'annunzio che attraversa i secoli, arrivando fino a noi oggi».

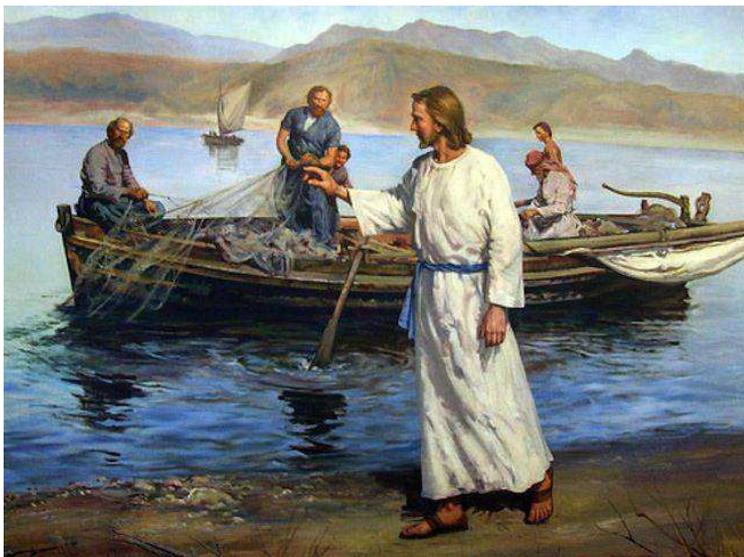
Tale autorevole messaggio di Papa Benedetto XVI trova piena corrispondenza nelle parole del Vangelo di Matteo, proclamato quest'anno nel giorno solenne

stamenti, perché esso si realizza qui nel *regnare di Dio*, ma si compirà solo nell' "oltre"! Qui, del *Regno* che viene, c'è data una scena che ci esemplifica come la luce del Messia che s'irradia e di come il *regnare di Dio*, attraverso Gesù, in Gesù, si fa prossimo all'uomo nella sua concretezza quotidiana.

Continua a pagina 2

Continua dalla prima pagina

Quest'annuncio, "è come un potente fascio di luce che attraversa le tenebre" ha rilevato il Papa Francesco all'Angelus della Domenica 26 gennaio. "Con la venuta di Gesù, luce del mondo - aggiunge il Pontefice - Dio Padre ha mostrato all'umanità la sua vicinanza e amicizia", donate "gratuitamente di là dai nostri meriti". Dio che parla, oggi, mediante il



Figlio: questi, spiega il Santo Padre, sono i doni da custodire.

Davanti al *Regno di Dio che viene*, nel racconto di Matteo, si fa chiaro anche chi sia il *discepolo*: in primo luogo è uno che ha posto *al centro Gesù*. È Lui che si segue. Non la sua dottrina, né un suo bel progetto di vita. Il discepolo è uno che deve fare vita con Lui che è il maestro; un discepolo che, dunque, non diverrà mai a sua volta maestro. Lo statuto del discepolo di Gesù comprende il rimanere per sempre discepolo.

Matteo ci dice, poi, che il discepolo, è uno chiamato a compiere dei tagli; il discepolo di Gesù è uno che deve dire dei "no", è uno che deve assolutamente girare pagina; ci sono cose e persone da lasciare. Non a caso il racconto ci mostra due coppie di fratelli e la narrazione delle due chiamate è quasi a calco, ma c'è una differenza. Pietro ed Andrea *lasciano le reti*, Giovanni e Giacomo lasciano *la barca ed il padre*; insomma, non solo il mestiere ma anche la famiglia.

Se il *mestiere* rappresenta un'identità sociale, il *padre* rappresenta le radici ma, rappresentando la famiglia, rappresenta qualcosa che ormai il discepolo deve riconoscere altrove, in un altrove che è la

comunità dei discepoli.

E qui riconosciamo l'esigenza di un terzo elemento che caratterizza l'identità del discepolo: la *comunità*. Il discepolo non è un solitario alla sequela di Gesù, è uno che nella comunità trova degli altri che ugualmente seguono quel Maestro. È da Gesù che sceglie che nasce la *comunità*. Poiché Gesù ci ha scelto, ci fa *comunità*. Il discepolo è questo. Il discepolo, poi,

continua a dirci Matteo in questo racconto apparentemente così semplice, è uno che si mette *in cammino*. La sequela del discepolo di Gesù non ci conduce o colloca in uno *stato* ma ci fa degli uomini "della via" (cfr.

At 9,2), ci mette *in cammino*. Il discepolo, l'uomo del *Regno* è uno sempre *per via*. È affetto da una "sant' inquietudine"!

Un ultimo tratto che questo testo dà al discepolo è quello del *missionario*. La chiamata alla sequela è missione, è invio! Il discepolo, proprio perché è uno in stretta relazione con Gesù, (*dietro di me!*) è in corsa verso il mondo (*Vi farò pescatori di uomini!*). Insomma Gesù non prende i suoi e li mette al riparo dal mondo, quasi in uno spazio separato, privilegiato, protetto, esente. No! Li mette in cammino per le strade del mondo, per le strade degli uomini ad annunziare il *Regno*! Il discepolo ha la "febbre dell'annunzio"!

Più avanti Gesù dirà che per seguirlo bisogna assumere la *croce* (cfr. Mt 16, 24) in una solidarietà profondissima con il mondo ed i suoi dolori tanto da rinunciare a se stessi fino alla morte dell'uomo vecchio.

Il *Regno* è portato da uomini così. Non c'è nessuno sconto da questa identità per chi vuole essere discepolo di Gesù e quindi "luogo" in cui il *Regno* si dispiega. Il *Regno* ... con tutti i suoi confini senza confini! ■

Il racconto e la Parola

· Il nesso tra il Messaggio per la Giornata Mondiale delle comunicazioni sociali e la Domenica della Parola ·

Esiste un evidente nesso tra il Messaggio pubblicato il 24 gennaio da Papa Francesco per la Giornata Mondiale delle comunicazioni sociali e la Domenica della Parola, l'iniziativa voluta dal Santo Padre che comincia proprio oggi. Il collegamento lo si può rintracciare nel titolo e nell'incipit del Messaggio che quest'anno il Papa ha voluto dedicare «al tema della narrazione, perché credo che per non smarrirci abbiamo bisogno di respirare la verità delle storie buone». La Domenica della Parola ha al suo centro la Bibbia, una narrazione ricca della verità delle storie buone, un testo, un "tessuto" di storie che hanno il potere di farci respirare, cioè di farci vivere, respingendo quello smarrimento che accompagna la vita di ogni uomo.

Non è un libro di teorie astratte la Bibbia ma una raccolta di narrazioni, una biblioteca (dal greco *Tà Biblia, I Libri*) di 73 libri pieni di racconti, di storie che insieme compongono "la storia della salvezza". Ogni storia umana è una storia di salvezza, è questo il senso ultimo della letteratura: l'uomo conosce lo smarrimento che la vita porta con sé («la dritta via era smarrita» canta Dante nel suo celebre incipit) e affronta l'abisso senza nome della morte. La letteratura è il racconto di questa esperienza: l'uomo che torna vivo dalla morte può raccontare, perché il male, come afferma Paul Ricoeur, non si può spiegare, è anzi l'assenza della spiegazione, ma si può raccontare. I primi uomini tornavano dalla caccia (portando morti e feriti con loro) e attorno al fuoco raccontavano l'avventura e spesso qualcuno ne faceva arte, dipingendo quelle storie sulle pareti della caverna, perché «la vita si fa storia» come recita il titolo del Messaggio papale. I poemi degli antichi non a caso sono dei "nostoi", dei ritorni dall'orrore della guerra, come quello di Ulisse, ma anche nella modernità, come nel romanzo di Melville: *Ismahale*, l'unico sopravvissuto della Pequod,

GI



abbarbicato alla bara galleggianti, torna dalla morte e racconta. Così avviene nel Vangelo, che è una narrazione scaturita dal big-bang delle apparizioni di Cristo risorto ai suoi discepoli. Anche oggi, nel mondo contemporaneo, iper-connesso e “iper-comunicativo”, raccontare storie è, ricorda il Papa, questione di vita o di morte. Si deve dare spazio alle parole, alla Parola, altrimenti si muore soffocati dalle chiacchiere perché è la chiacchiera il vero nemico, l’opposto della parola, non il silenzio. Parola e silenzio vivono uno grazie all’altra, uno dell’altra perché il silenzio è il grembo della parola e così come silenzio e parola generano e rigenerano la vita, la chiacchiera invece produce morte, uccide. La Domenica della Parola ricorda la centralità nella vita del cristiano della parola di Dio raccolta nella Bibbia, un tema su cui Papa Francesco è spesso tornato nella sua predicazione. Nella Bibbia il cristiano può contemplare come «la vita si fa storia»: il Dio trinitario, creatore della vita, nella seconda persona del Verbo, cioè della Parola, «si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi», ha percorso le strade polverose degli uomini. È il mistero della *kenosis* di Cristo, del suo “abbassamento”, fino alla morte in croce che ha generato molto frutto, la vita e la salvezza per tutti gli uomini sue creature. Cristo è il Verbo, la Parola di Dio che, come dice il profeta Isaia, opera come la pioggia e la neve che «scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme al seminatore e pane da mangiare, così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l’ho mandata», proprio così Gesù, cioè la vita di Dio fatta storia, compie la sua missione d’amore «fino alla fine». Sono storie “buone” quelle della Bibbia? Certo, ma in che senso? La notizia che esse portano è il Vangelo,

La Buona Notizia, la redenzione degli uomini operata da Cristo, ma sono buone innanzitutto perché sono storie “vere”. Da questo punto di vista il testo biblico possiede un realismo straordinario, che non fa nessuno sconto alla crudezza della vita e a tutte le sue zone d’ombra. Se Platone in Grecia raccomandava agli artisti di non raccontare le oscenità e le turpitudini della vita, non così accade per gli autori ispirati del testo biblico. Uccisioni, tradimenti, fallimenti, niente di tutto questo è risparmiato al lettore della Bibbia che invano cercherà un “happy end” assente nella maggior parte delle vicende in essa raccontate. I personaggi di quelle vicende entrano in scena con tutta la loro verità fatta di nobiltà intrecciata alla meschinità e anche i più “grandi” sono visti nella loro costitutiva fragilità (si pensi ad esempio al grande Re David) cioè umanità. Il punto è che le storie che la Bibbia racconta sono buone, cioè portano la buona notizia, ma non sono “dolci”, c’è più sale che miele nella parola di Dio che è come dice la Lettera agli Ebrei: «Viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell’anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore». Di questa parola tagliente ha bisogno l’uomo di ogni epoca e oggi anche gli stessi cristiani perché il rischio è quello di cadere nella tentazione di toglierle il pungiglione, così come ha intuito il critico letterario Northrop Frye (sua la definizione della Bibbia “Grande Codice” della letteratura): «La normale reazione degli uomini di fronte ad una grande costruzione culturale come la Bibbia è fare quello che i Filistei fecero a Sansone: ridurla all’impotenza e quindi rinchiuderla in un mulino a macinare i nostri risentimenti e pregiudizi...». Contro questa tentazione “accomodante” si batte Papa Francesco e anche l’iniziativa della Domenica della Parola deve essere letta all’interno di questa lotta, un combattimento che il Pontefice conduce con grande fiducia nella forza di quella Parola, perché, come conclude lo stesso Frye: «...ma i suoi capelli come quelli di Sansone, potrebbero forse anche lì cominciare a ricrescere». ■

Andrea Monda

Fonte: www.osservatoreromano.va

A immagine di Dio

La missione è la forma di vita del cristiano, uno stile e un modo di vivere e di stare nel mondo caratterizzato da un movimento verso l’esterno, un uscire da se stessi in cerca dell’altro, a immagine di Dio che si è manifestato come un “Dio in missione”.

In primo luogo, grazie alla rivelazione del mistero di Dio come Trinità di persone, contempliamo che il carattere dell’essere divino, la vita del Dio cristiano, è una relazione d’amore tra il Padre, il Figlio e lo Spirito fondata sull’offerta e la donazione totale di ciascuna delle persone a favore delle altre.

Il Padre vive generando il Figlio in un atto eterno senza principio né fine, in modo tale che Dio Padre è se stesso nella “misura senza misura” con cui si perde nel Figlio; paradossalmente Egli radica il suo essere personale nel Figlio, nell’Altro, perché il Padre vive nel suo donarsi completamente. Questa dinamica, a sua volta, si compie in ciascuna delle altre Persone Divine.

Dio Figlio è pura e totale risposta di gratitudine e donazione al Padre, e pertanto Egli è, in quanto viene accolto come unica Parola che il Padre pronuncia eternamente. Lo Spirito è la Persona Amore che scaturisce “in” e “per” la relazione di Amore tra il Padre e il Figlio, e li unisce in una comunione perfetta che non annulla la differenza. Tale corrente di amore divino che permette di essere se stessi grazie all’altro, nel riferimento e nella deferenza verso un tu, nel perdersi dell’uno a favore del prossimo, getta una luce sul mistero del comunicarsi ad extra del Dio trinitario nell’avvenimento della creazione.

Dio non ha paura del differente, al contrario, lo ha reso possibile grazie alla creazione per relazionarsi con esso e aprire così una comunicazione con l’alterità. Possiamo dire perciò che Dio è uscito da se stesso, è “eccentrico” e vive in missione. E questa è la buona notizia del cristianesimo. Dio si è comunicato, si è donato, ha detto se stesso creando questo universo che esiste perché sostenuto dal suo respiro.

Continua a pagina 4

Continua da pagina 3

Ancora di più, Dio ha rotto ogni serratura, porta o muro che potessero separarlo o distanziarlo dalla sua creazione. È arrivato a essere l'Emmanuele, il Dio con

essere trinitario in relazione con il mondo, che Dio ha tanto amato, diamo il nome di "missioni divine".

La missione della Chiesa è il prolungarsi nella storia e sino ai confini della terra di questa presenza e "pro-vocazione" del

L'aborto, la più terribile negazione dell'altro

Come vincere l'indifferenza?

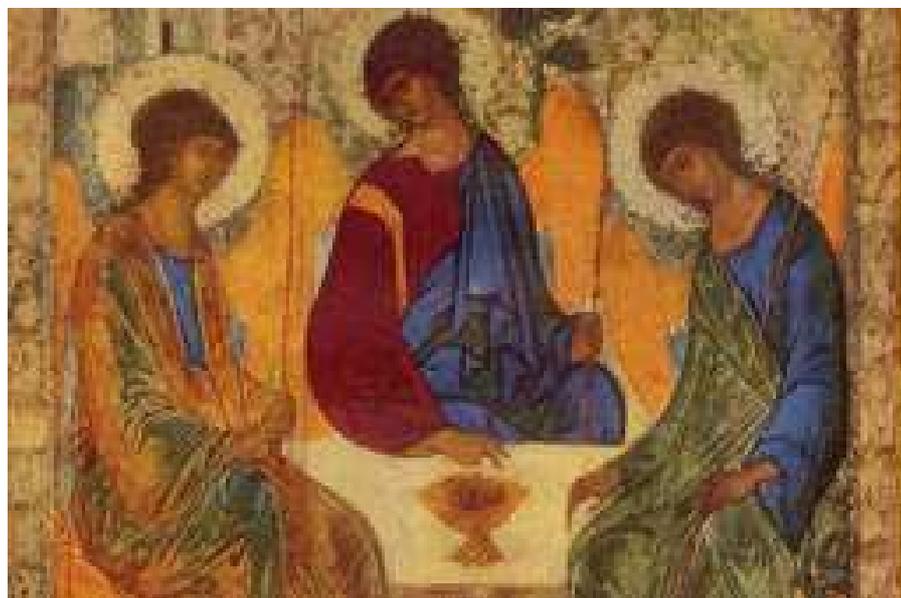
La Giornata per la Vita, istituita dalla Chiesa italiana nel 1978, vuole dare voce ai bambini che non sono ancora nati ma sono vivi e vegeti nel grembo delle loro madri. È un compito triste ma doveroso perché è assolutamente necessario ricordare a tutti quello che la società si ostina a negare: e cioè che i bambini uccisi nel grembo materno sono esseri umani, in tutto simili a noi.

Tutto il mondo (o quasi) celebra oggi la *Giornata della memoria* per ricordare lo sterminio degli ebrei. La tragedia di cui si parla è avvenuta negli anni '40 del secolo scorso, 80 anni fa, ma questa Giornata fu istituita dalla Nazioni Unite solo nel 2005. Prima abbiamo fatto finta di non sapere, poi abbiamo cercato di dimenticare. Alla fine tutti hanno compreso che era doveroso *fare memoria* degli errori commessi per evitare di ricadere nuovamente nella stessa barbarie. Le immagini di quegli eventi suscitano un legittimo turbamento, ci domandiamo come sia potuto accadere tutto questo. Ci sembra impossibile che gli uomini abbiamo potuto trattare i loro simili con tanta crudeltà. Si tratta senza dubbio di una pagina vergognosa della storia dell'umanità. Non l'unica, a dire il vero.

La *Giornata per la Vita*, istituita dalla Chiesa italiana nel 1978, si muove nella stessa direzione, vuole dare voce ai bambini che non sono ancora nati ma sono vivi e vegeti nel grembo delle loro madri. È un compito triste ma doveroso perché è assolutamente necessario ricordare a tutti quello che la società si ostina a negare: e cioè che i bambini uccisi nel grembo materno sono esseri umani, in tutto simili a noi.

Nessuno oggi parla dell'aborto, nel mondo dei *talk show* quotidiani che imperverano su ogni canale televisivo, questo tema è accuratamente evitato. Si parla di tutto, ogni forma di disagio sociale trova spazio ma nessuno ha voglia di parlare delle mamme che hanno difficoltà ad accogliere la vita e nessuno vuole far vedere quel bambino che sta accucciato nel grembo della madre, come un clandestino senza diritto di cittadinanza.

Anche la Chiesa fa silenzio. Dispiace dirlo



noi. Ha lasciato il suo cielo per andare in cerca della pecora perduta, ha aperto le porte della sua casa e ha invitato insistentemente tutti ad entrarvi, specialmente i poveri, gli emarginati, gli indegni. Ha percorso le nostre strade verso Emmaus, i sentieri dell'assenza di senso e della disperazione.

Ha assunto il destino dei maledetti, è disceso nell'abisso della morte — rendendosi straniero a se stesso, che è la fonte e l'origine della vita — affinché neppure questo potesse separarci dal suo Amore. I suoi gesti di misericordia, di protezione, di amore folle — perché nessuno vada perduto — le sue braccia distese sulla croce e il suo abbraccio di perdono per tutti i "figli prodighi" sono la speranza del *reditus*, il possibile ritorno a casa dei figli di Dio dispersi, il compiersi del destino di comunione nella grande festa di nozze per cui «questo mio figlio era perduto, ed è stato ritrovato».

Il perdersi totale di Dio Padre a favore dell'uomo ha un nome: Gesù Cristo, il Figlio fatto uomo, che ha soffiato il suo Spirito sopra di noi.

Tutta la vita di Dio riversata, spesa, offerta perché noi possiamo avere vita. Giunti a questo punto dobbiamo ricordare che, in teologia, a quest'avvenimento di misericordia, salvezza e grazia fuori dal suo

nostro Dio missionario. Quando parliamo di missione non si tratta di fare cose: la missione non è legata ad attività o progetti ma a un "sentire" insieme al cuore del Dio Trinità e a un entrare nella dinamica evangelica di Gesù che ci chiama a seguirlo, cioè, a perdere la propria vita, rinnegare se stessi, servire i fratelli.

Esiste un vincolo stretto e inseparabile tra il seguire Cristo e l'essere inviati in missione, perché l'appartenenza e il legame con Cristo ci farà vivere, per amore a Lui, legati ai fratelli, orientati verso di loro e, di conseguenza, perduti e dimentichi nei riguardi di noi stessi.

È a partire da questo che tutto, nella vita cristiana, può essere definito come missione: il piccolo gesto quotidiano di aiuto e di ascolto, di carità e di coinvolgimento, di deferenza e di vicinanza, di decentramento e di spossessamento, in casa, sul lavoro, per la strada, con gli amici e persino con i nemici, in una nazione del continente africano, in un paese dell'Amazzonia, in un monastero di vita contemplativa o nelle grandi metropoli dell'Occidente, in qualunque angolo del mondo.

Vivere in missione è spendersi e consumarsi per amore del Suo Amore per i fratelli. ■

Carolina Blázquez Casado

Fonte: www.osservatoreromano.va



ma è così. Il Messaggio dei Vescovi italiani parla della vita come di un desiderio di bene e invita ad esercitare la responsabilità dell'accoglienza. Le parole sono belle, raffinate e... generiche, non tali da scuotere le coscienze, incapaci di suscitare un confronto acceso nell'opinione pubblica. Ben diverso è il linguaggio forte e deciso degli anni passati, nel 2005 ad esempio i Vescovi scrivevano senza troppi peli sulla lingua: "L'aborto, quando è compiuto con consapevole rifiuto della vita, superficialmente o in obbedienza alla cultura dell'individualismo assoluto, è **la più terribile negazione dell'altro**, la più gelida affermazione dell'individuo che ignora l'altro, perché riconosce soltanto se stesso".

Un giudizio netto che non si traduceva in una condanna della donna, che nella gran parte dei casi è vittima e non colpevole, ma chiamava in causa tutta la società: "In non poche circostanze, in verità, l'aborto è una scelta tragica, vissuta nel tormento e con angoscia, sbocco di povertà materiale o morale, di solitudine disperata, di triste insicurezza: in queste situazioni a negare l'altro è, in ultima analisi, tutta una società, cieca nei riguardi dei bisogni delle persone e insensibile al rispetto del figlio e della madre".

Se fosse riconosciuto come una tragedia, potrebbe stimolare una forte reazione etica.

Se l'aborto fosse percepito come un disagio sociale dovrebbe suscitare un comune impegno per superare le cause che lo

favoriscono. Niente di tutto questo. Per la politica l'aborto non appartiene alla categoria dei problemi sociali, è semplicemente una questione sanitaria. Chi non ha voglia di accogliere il bambino, si rivolge all'istituzione pubblica che provvede tempestivamente a eliminare il bambino, pardon... il problema. Zitti e mosca. E guai a dire che si tratta di un infanticidio. Si rischia una denuncia penale.

Non possiamo tacere dinanzi a questa menzogna. Anzi, quanto più viene amplificata, tanto più abbiamo il dovere di alzare la voce.

Il nostro impegno per la vita trova tante espressioni, nei limiti delle risorse che possiamo mettere in campo. Uno dei capitoli più interessanti e fecondi è quello dei colloqui per la vita che facciamo con le mamme che hanno intenzione di abortire.

Fare un colloquio significa aiutare la mamma a riconoscere il bambino che porta in grembo, darle tutto il sostegno possibile per accogliere la vita, far vincere l'amore e non la paura.

Tutto questo è certamente un bene per il bambino, che vedrà la luce, ma è un bene anche per la donna alla quale viene evitato di vivere un evento traumatico che resterà per sempre impresso nella sua esistenza.

Per sempre, anche se non sempre ne avrà piena coscienza. Il male è come una ferita nascosta che debilita se non viene rimarginata e cicatrizzata.

Potremmo raccontare tante storie. Una

di queste è quella di Giovanni Battista. È uno di quei bambini che non avrebbe dovuto nascere e che oggi rallegra il cuore dei genitori e dei nonni. Quando la mamma si accorge di essere incinta vive un periodo di grave turbamento, ha fatto uso di psicofarmaci per liberarsi da un'acuta depressione. In questi casi, anche senza ulteriori accertamenti i medici *prescrivono* l'aborto.

Lo prescrivono proprio come se fosse un *dovere* sanitario, un fatto oggettivo e obbligatorio.

Loro non hanno dubbi: il bambino può nascere con patologie gravi a causa dei farmaci assunti dalla mamma. Aggiungono che la gravidanza e il parto sarebbe un ulteriore trauma per la donna che aggrava la sua già debole condizione psichica.

I medici ovviamente non si assumono responsabilità.

Si limitano a dire che l'unica via d'uscita è quella di eliminare il bambino.

Il Signore ha voluto che i genitori di questo bambino trovassero sulla loro strada i volontari della vita.

La storia è andata in tutt'altra direzione. Il bambino è nato, è sano ed è la gioia di tutta la famiglia. Un domani potrà dire: "**Sono vivo per miracolo**", proprio come quelle persone che sono tornate vive dai campi di sterminio nazisti.

"Ho detto, e sono sicura di quello che affermo, che la maggiore aggressione alla pace del mondo viene oggi dall'aborto. Se una madre può uccidere suo figlio, cosa può impedire a voi e me dall'ucciderci reciprocamente?". Lo diceva Madre Teresa di Calcutta.

La santa della carità che non si limitava a certificare il disagio sociale ma interveniva per sanare le ferite dell'umanità. Lei stava dalla parte dei poveri.

E quei bambini non ancora nati erano i più poveri dei poveri. Lei non ha avuto timore né dubbi. Una testimonianza da ricordare e un esempio da seguire. ■

Don Silvio Longobardi

MESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO PER LA XXVIII GIORNATA MONDIALE DEL MALATO

11 febbraio 2020

«Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi,
e io vi darò ristoro» (Mt 11, 28)

Cari fratelli e sorelle,

1. Le parole che Gesù pronuncia: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro» (Mt 11,28) indicano il misterioso cammino della grazia che si rivela ai semplici e che offre ristoro agli affaticati e agli stanchi. Queste parole esprimono la solidarietà del Figlio dell'uomo, Gesù Cristo, di fronte ad una umanità afflitta e sofferente. Quante persone soffrono nel corpo e nello spirito! Egli chiama tutti ad andare da Lui, «venite a me», e promette loro sollievo e ristoro. «Quando Gesù dice questo, ha davanti agli occhi le persone che incontra ogni giorno per le strade di Galilea: tanta gente semplice, poveri, malati, peccatori, emarginati dal peso della legge e dal sistema sociale oppressivo... Questa gente lo ha sempre rincorso per ascoltare la sua parola – una parola che dava speranza» (*Angelus*, 6 luglio 2014).

Nella XXVIII Giornata Mondiale del Malato, Gesù rivolge l'invito agli ammalati e agli oppressi, ai poveri che sanno di dipendere interamente da Dio e che, feriti dal peso della prova, hanno bisogno di guarigione. Gesù Cristo, a chi vive l'angoscia per la propria situazione di fragilità, dolore e debolezza, non impone leggi, ma offre la sua misericordia, cioè la sua persona ristoratrice. Gesù guarda l'umanità ferita. Egli ha occhi che vedono, che si accorgono, perché guardano in profondità, non corrono indifferenti, ma si fermano e accolgono tutto l'uomo, ogni uomo nella sua condizione di salute, senza scartare nessuno, invitando ciascuno ad entrare nella sua vita per fare esperienza di tenerezza.

2. Perché Gesù Cristo nutre questi sentimenti? Perché Egli stesso si è fatto debole, sperimentando l'umana sofferenza e ricevendo a sua volta ristoro dal Padre. Infatti, solo chi fa, in prima persona, questa esperienza saprà essere di conforto per l'altro. Diverse sono le forme gravi di sofferenza: malattie inguaribili e croni-

che, patologie psichiche, quelle che necessitano di riabilitazione o di cure palliative, le varie disabilità, le malattie dell'infanzia e della vecchiaia... In queste circostanze si avverte a volte una carenza di umanità e risulta perciò necessario personalizzare l'approccio al malato, aggiungendo al *curare* il *prendersi cura*, per una guarigione umana integrale. Nella malattia la persona sente compromessa non solo la propria integrità fisica, ma anche le dimensioni relazionale, intellettuale, affettiva, spirituale; e attende perciò, oltre alle terapie, sostegno, sollecitudine,



attenzione... insomma, amore. Inoltre, accanto al malato c'è una famiglia che soffre e chiede anch'essa conforto e vicinanza. 3. Cari fratelli e sorelle infermi, la malattia vi pone in modo particolare tra quanti, "stanchi e oppressi", attirano lo sguardo e il cuore di Gesù. Da lì viene la luce per i vostri momenti di buio, la speranza per il vostro sconforto. Egli vi invita ad andare a Lui: «Venite». In Lui, infatti, le inquietudini e gli interrogativi che, in questa "notte" del corpo e dello spirito, sorgono in voi troveranno forza per essere attraversate. Sì, Cristo non ci ha dato ricette, ma con la sua passione, morte e risurrezione ci libera dall'oppressione del male.

In questa condizione avete certamente bisogno di un luogo per ristorarvi. La Chiesa vuole essere sempre più e sempre meglio la "locanda" del Buon Samaritano che è Cristo (cfr Lc 10,34), cioè la casa dove potete trovare la sua grazia che si esprime nella familiarità, nell'accogli-

za, nel sollievo. In questa casa potrete incontrare persone che, guarite dalla misericordia di Dio nella loro fragilità, sapranno aiutarvi a portare la croce facendo delle proprie ferite delle feritoie, attraverso le quali guardare l'orizzonte al di là della malattia e ricevere luce e aria per la vostra vita.

In tale opera di ristoro verso i fratelli infermi si colloca il servizio degli operatori sanitari, medici, infermieri, personale sanitario e amministrativo, ausiliari, volontari che con competenza agiscono facendo sentire la presenza di Cristo, che offre consolazione e si fa carico della persona malata curandone le ferite. Ma anche loro sono uomini e donne con le loro fragilità e pure le loro malattie. Per loro in modo particolare vale che, «una volta ricevuto il ristoro e il conforto di Cristo, siamo chiamati a nostra volta a diventare ristoro e conforto per i fratelli, con atteggiamento mite e umile, ad imitazione del Maestro» (*Angelus*, 6 luglio 2014).

4. Cari operatori sanitari, ogni intervento diagnostico, preventivo, terapeutico, di ricerca, cura e riabilitazione è rivolto alla persona malata, dove il sostantivo "persona", viene sempre prima dell'aggettivo "malata". Pertanto, il vostro agire sia costantemente proteso alla dignità e alla vita della persona, senza alcun cedimento ad atti di natura eutanassica, di suicidio assistito o soppressione della vita, nemmeno quando lo stato della malattia è irreversibile.

Nell'esperienza del limite e del possibile fallimento anche della scienza medica di fronte a casi clinici sempre più problematici e a diagnosi infauste, siete chiamati ad aprirvi alla dimensione trascendente, che può offrirvi il senso pieno della vostra professione. Ricordiamo che la vita è sacra e appartiene a Dio, pertanto è inviolabile e indisponibile (cfr Istr. *Donum vitae*, 5; Enc. *Evangelium vitae*, 29-53). La vita va accolta, tutelata, rispettata e servi-

ta dal suo nascere al suo morire: lo richiedono contemporaneamente sia la ragione sia la fede in Dio autore della vita. In certi casi, l'obiezione di coscienza è per voi la scelta necessaria per rimanere coerenti a questo "sì" alla vita e alla persona. In ogni caso, la vostra professionalità, animata dalla carità cristiana, sarà il migliore servizio al vero diritto umano, quello alla vita. Quando non potrete guarire, potrete sempre curare con gesti e procedure che diano ristoro e sollievo al malato.

Purtroppo, in alcuni contesti di guerra e di conflitto violento sono presi di mira il personale sanitario e le strutture che si occupano dell'accoglienza e assistenza dei malati.

In alcune zone anche il potere politico pretende di manipolare l'assistenza medica a proprio favore, limitando la giusta autonomia della professione sanitaria. In realtà, attaccare coloro che sono dedicati al servizio delle membra sofferenti del corpo sociale non giova a nessuno.

5. In questa XXVIII Giornata Mondiale del Malato, penso ai tanti fratelli e sorelle che, nel mondo intero, non hanno la possibilità di accedere alle cure, perché vivono in povertà.

Mi rivolgo, pertanto, alle istituzioni sanitarie e ai Governi di tutti i Paesi del mondo, affinché, per considerare l'aspetto economico, non trascurino la giustizia sociale.

Auspico che, coniugando i principi di solidarietà e sussidiarietà, si cooperi perché tutti abbiano accesso a cure adeguate per la salvaguardia e il recupero della salute.

Ringrazio di cuore i volontari che si pongono al servizio dei malati, andando in non pochi casi a supplire a carenze strutturali e riflettendo, con gesti di tenerezza e di vicinanza, l'immagine di Cristo Buon Samaritano.

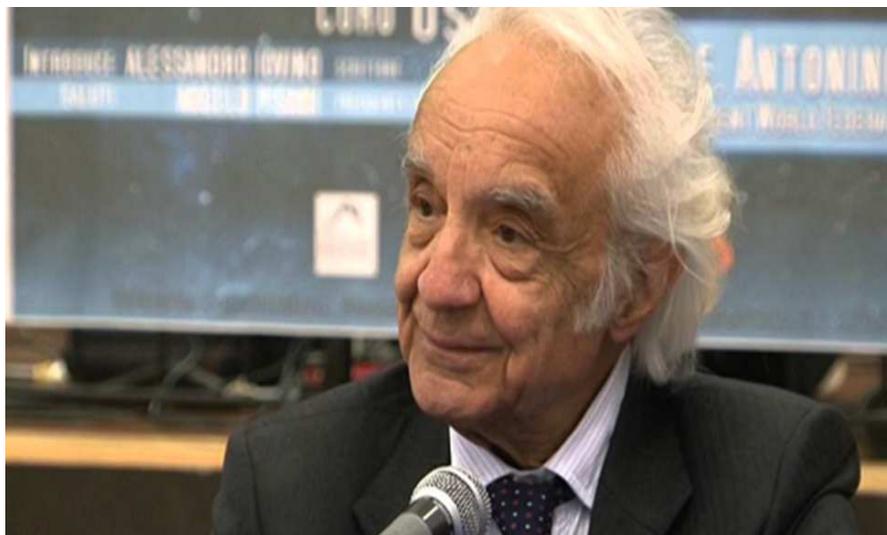
Alla Vergine Maria, Salute dei malati, affido tutte le persone che stanno portando il peso della malattia, insieme ai loro familiari, come pure tutti gli operatori sanitari. A tutti con affetto assicuro la mia vicinanza nella preghiera e invio di cuore la Benedizione Apostolica. ■

Dal Vaticano, 3 gennaio 2020

Memoria del SS. Nome di Gesù

Francesco

Il fisico Zichichi: «l'esistenza della scienza prova che siamo figli di una logica, non del caos»



Molto interessante la recente riflessione del celebre fisico italiano **Antonino Zichichi**. A lungo diversi esponenti del mondo anticlericale hanno messo in dubbio la sua autorità scientifica avendo più volte affermato di credere in Dio grazie alla scienza.

Tuttavia, ancora oggi, Zichichi risulta avere un **H-index** (indice di impatto sul mondo scientifico) pari a **62**, come Stephen Hawking (62) e ben superiore, ad esempio, a Carlo Rovelli (52) e al premio Nobel Sheldon Lee Glashow (52).

«Le scoperte scientifiche **sono la prova** che non siamo figli del caos, ma di una logica rigorosa.

Se c'è una Logica ci deve essere un Autore», ha scritto Zichichi, professore emerito di Fisica all'Università di Bologna, vincitore del Premio Fermi ed ex presidente dell'European Physical Society (EPS) e dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare.

Il fisico ha smentito che la scienza possa mai spiegare o riprodurre i **miracoli**, il che sarebbe equivalente a «illudersi di potere scoprire l'esistenza scientifica di Dio». E ciò è impossibile, poiché «se fosse la Scienza a scoprirlo,

Dio non potrebbe essere fatto che di Scienza e basta. Se fosse la Matematica ad arrivare al "Teorema di Dio", il Creatore del Mondo non potrebbe che essere fatto di Matematica e basta. Sarebbe poca cosa.

Noi credenti vogliamo che Dio sia tutto:

non soltanto una parte del tutto».

Ovvero, se Dio si potesse indagare tramite la scienza (la famosa "prova scientifica" chiesta dagli antiteisti) non sarebbe più il Creatore, ma una semplice creatura.

Zichichi da sempre descrive due realtà dell'esistenza, quella **trascendentale** e quella **immanentistica**.

La seconda, dice, è studiata dalle scoperte scientifiche, mentre la prima è di competenza della teologia. «È un errore pretendere che la sfera trascendentale debba essere come quella che noi studiamo nei nostri laboratori.

Se le due logiche fossero identiche non potrebbero esistere i miracoli, ma solo, e soltanto, le scoperte scientifiche. Se così fosse le due sfere dell'Immanente e del Trascendente sarebbero la stessa cosa.

È quello che pretendono coloro che negano l'esistenza del Trascendente, come fa la cultura atea. Non è un dettaglio da poco.

I miracoli sono la prova che la nostra esistenza non si esaurisce nell'Immanente. Ma c'è di più».

Ma lo stesso Autore di ciò che la scienza scopre, ha proseguito l'eminente scienziato italiano, «è un'intelligenza di gran lunga superiore alla nostra.

Ecco perché le grandi scoperte sono tutte venute, non migliorando i calcoli e le misure ma dal **"totalmente inatteso"**.

Continua a pagine 8

Continua da pagina 7

La causa di Beatificazione di Mons. Ercolano Marini

Il più grande dei miracoli, amava dire Eugene Wigner (gigante della Scienza), è che esiste la Scienza».

Le parole di Zichichi si rifanno chiaramente alle riflessioni di **Albert Einstein**, il quale a sua volta scriveva: «Trovi sorprendente che io pensi alla **comprensibilità** del mondo come a un miracolo o a un eterno mistero? A priori, tutto sommato, ci si potrebbe aspettare un mondo caotico del tutto inafferrabile da parte del pensiero.

Al contrario, il tipo d'ordine che, per esempio, è stato creato dalla teoria della gravitazione di Newton è di carattere completamente diverso: anche se gli assiomi della teoria sono posti dall'uomo, il successo di una tale impresa presuppone un alto grado d'ordine nel mondo oggettivo, che non era affatto giustificato prevedere a priori.

È qui che compare il sentimento del **"miracoloso"**, che cresce sempre più con lo sviluppo della nostra conoscenza.

E qui sta il punto debole dei positivisti e degli atei di professione, che si sentono paghi per la coscienza di avere con successo non solo liberato il mondo da Dio, ma persino di averlo privato dei miracoli» (A. Einstein, "Lettera a Maurice Solovine", GauthierVillars, Parigi 1956 p.102).

Anche l'unico premio Nobel vivente italiano, il fisico **Carlo Rubbia**, si è lasciato interrogare dal "perché" la scienza possa essere così efficace: «Se contiamo le galassie del mondo o dimostriamo l'esistenza delle particelle elementari, in modo analogo probabilmente non possiamo avere prove di Dio.

Ma, come ricercatore, sono **profondamente colpito** dall'ordine e dalla bellezza che trovo nel cosmo, così come all'interno delle cose materiali. E come un osservatore della natura, non posso fare a meno di pensare che esiste un ordine superiore.

L'idea che tutto questo è il risultato del caso o della pura diversità statistica, per me è completamente inaccettabile. C'è un'**Intelligenza** ad un livello superiore, oltre all'esistenza dell'universo stesso» (C. Rubbia, Neue Zürcher Zeitung, märz 1993). ■

Fonte: **Avvenire.it**



Parlando dell'Orfanotrofio, diceva che era "l'opera della Provvidenza", che "portava nel cuore, perché gli era cresciuta tra le mani". Posso ripetere anch'io così, quando mi si domanda come è nato il desiderio di portare avanti la causa della sua glorificazione. E' la Provvidenza, che ha così voluto.

Con intima soddisfazione noto che il ricordo di questo santo arcivescovo non solo non si è spento, ma ora vedo che ad Amalfi si prega per la sua glorificazione.

L'auspicio è che ciò si estenda a tutta la Diocesi. Gloria Tibi, Trinitas! E' uscita in questi giorni una sua nuova "autobiografia" dal titolo "Mons. Ercolano Marini, il cantore del Mistero augusto della SS. Trinità". La si è dovuta approntare per rispettare le norme per l'introduzione della causa santi. Chi la vuole, basta chiederla: è a disposizione gratuitamente. L'Arcivescovo Soricelli ha accolto la formale richiesta del postulatore di aprire l'inchiesta diocesana e il 3 dicembre, appena trascorso, ne ha investito la Conferenza Episcopale Campana per quanto di sua competenza. Bisogna adesso ottenere l'autorizzazione a procedere Congregazione dei Santi e dal Vicariato di Roma, che è il foro competente per la Causa, essendo Egli morto Roma. Sono i primi

passi da fare: solo dopo, l'Arcivescovo potrà insediare il Collegio dei giudici.

Ma ciò che ora sta affiorando come "opera della Provvidenza" è la contemporanea rioritura della devozione al Mistero della SS. Trinità, il che è stato il chiodo fisso di tutta la sua azione pastorale. Egli desiderava ardentemente che la Chiesa di Amalfi non glorificasse "il caro" Mistero solamente con la liturgia, ma soprattutto con la vita cristiana. A proposito pubblicò la monografia:

"Santissima Trinità e la vita cristiana", che è un compendio di ascetica. E non si fermò alla "sana dottrina", ma si adoperò perché il mistero della SS. Trinità improntasse tutta l'azione pastorale,

ric conducendo ad unità le diversità, che ci sono nella Chiesa e nella famiglia.

Non lo spaventavano le divisioni e le difficoltà del convivere, ma lo preoccupava il volere sanare queste ferite senza l'aiuto dello Spirito di Dio.

L'unità della famiglia, "pallida immagine del Mistero Trinitario", e l'educazione dei figli, spesso lasciati a bighellonare sulla "marina" per l'assenza in casa del papà, erano i problemi generati

dalle tre guerre, che caratterizzarono i trenta anni del suo episcopato. A ciò si aggiungeva l'influsso malefico del pensiero filosofico del tempo, che, esaltando l'uomo, proclamava con ogni mezzo "l'oblio di Dio" e il pratico "offuscamento dell'opera salvatrice di Gesù".

Mons. Marini, come rimedio ad essi, propose ed ottenne "la rinascita della vita cristiana" nelle

famiglie. Ed è ciò, che oggi è necessario riproporre dinanzi all'attuale problema della loro

disgregazione e dell'allontanamento delle nuove generazioni da Dio.

Far rifiorire in esse "lo spirito cristiano" è il miracolo da chiedere all'intercessione di Mons. Marini e deve essere anche l'obiettivo della nostra azione pastorale. ■

Don Luigi Colavolpe

Mirabile tradizione

Il tempo di Natale liturgicamente si chiude con la Festa del Battesimo del Signore che si celebra in Italia la domenica successiva alla Solennità dell'Epifania. Dopo le grandi celebrazioni natalizie, inizia quindi il Tempo ordinario che si interrompe il Mercoledì delle Ceneri e riprende il lunedì dopo la solennità di Pentecoste per concludersi ai primi Vespri della I Domenica di Avvento.

La tradizione e la pietà popolare hanno voluto nel tempo prolungare la gioia del Natale fino alla Festa della Presentazione di Gesù al Tempio, il 2 febbraio, più comunemente conosciuta come "Candelora", che, prima della riforma liturgica, era una celebrazione mariana che ricordava la "Purificazione della Beata Vergine Maria". Non a caso, oggi, anche se il 2 febbraio è una festa del Signore, la connotazione mariana permane con la celebrazione, in diverse località, Ravello compresa, della Madonna delle Grazie, titolo con il quale la Beata Vergine Maria è ricordata venerata e festeggiata anche il 2 luglio.

Il periodo, però, che va dall'Epifania al 2 febbraio è un tempo nel quale, almeno in alcuni paesi della Costiera, Ravello in particolare, si mantiene viva e si rinnova una mirabile tradizione: la levata del Bambino.

Nella Città della Musica, infatti, tale rito si svolge non solo nelle singole chiese o parrocchie dal 6 gennaio al 2 febbraio, cosa che si verifica anche in altri paesi costieri, ma anche in un buon numero di famiglie.

Queste hanno mantenuto, per fortuna, la bella tradizione di fare il presepe in casa, senza cedere alla tentazione di allestire solo il più profano e meno impegnativo albero di Natale, e di festeggiare con parenti amici e vicini il momento in cui bisogna riporre il "mirabile segno" che ha

dall'umiltà di Colui che si è fatto uomo per incontrare ogni uomo" e ci permette di scoprire che il Signore "ci ama a tal punto da unirsi a noi, perché anche noi possiamo unirci a Lui".

La mirabile tradizione della "levata del Bambino" coltivata nelle famiglie ravellesi, ma anche della vicina Scala, ha però un altro importante valore, in quanto tale devozione diventa occasione per fare comunione.

Nel rispetto di una tradizione ben consolidata, la levata del Bambino non è un momento intimistico, vissuto nel chiuso della propria abitazione, ma una occasione di condivisione nel corso della quale la famiglia ospitante apre le porte a vicini e amici per vivere insieme qualche ora in compagnia in un clima di festa che inizia generalmente con la breve preghiera seguita dalla processione con la statuina di Gesù Bambino, rigorosamente affidata alle mani di un bambino o di una bambina, e dal canto del Te Deum.

Nel passato questa celebrazione domestica era talvolta anche una opportunità per rinsaldare legami interrotti, sanare qualche dissapore con i vicini.

E oggi mantiene la caratteristica di una festa di pace per celebrare il Principe della Pace, nato a Betlemme.

Quando racconto agli amici bergamaschi come si svolge il rito, citando la sempre più bella "levata del Bambino" che viene fatta presso la famiglia del prof. Liguori, dopo una iniziale ironia condita di meraviglia, i commenti diventano positivi e si coglie e apprezza non tanto la dimensione devozionale (quella è per addetti ai lavori o per i conterranei della Divina che conoscono questa bella tradizione propria di Ravello e altri paesi della Costiera), ma l'aspetto comunitario e sociale.

Continua a pagina 10



caratterizzato la casa sin dalla solennità dell'Immacolata.

Si tratta di una bella e genuina tradizione che si pone nettamente in linea con quanto papa Francesco ha voluto, il primo dicembre scorso, ricordarci nella lettera "Admirabile signum" con la quale ha sottolineato il valore del presepe, definito appunto *mirabile segno*, che suscita sempre stupore e meraviglia, "Vangelo vivo che trabocca dalle pagine della Scrittura" che mentre viene contemplato, ci invita "a metterci spiritualmente in cammino, attratti

Continua da pagina 9

«Vi racconto Chiara Lubich, la rivoluzionaria per l'unità»

Si comprende che la “levata del Bambino” diventa occasione per stare insieme, condividere, fare festa, valori che accomunano e che sono fondamentali per costruire non solo la comunità ecclesiale, ma anche quella civile e che, purtroppo, sono sempre più a rischio.

La pietà popolare ancora una volta suggerisce quindi una strategia per arginare il dilagare di nuove tendenze che minacciano l'individuo, la persona, indipendentemente se credente o meno: creare occasioni per stare insieme, condividere e gustare non solo le prelibatezze culinarie che sono proprie di questi momenti di festa, ma il calore umano, la ricchezza che c'è in ognuno di noi e che si manifesta attraverso semplici gesti di amicizia e di rispetto reciproco.

E' l'ABC del vivere civile e anche la condizione fondamentale per poter conoscere e apprezzare l'altro, in una società nella quale si preferisce solo giudicare, mortificare, denigrare e offendere chi non ha le nostre stesse idee.

Se manca questa dimensione umana e sociale anche la Parola di Dio rischia di essere ostacolata e passano invece le parole degli uomini che non sempre ci aiutano a comprendere che, citando ancora papa Francesco, “in Gesù Dio è stato Bambino e in questa condizione ha voluto rivelare la grandezza del suo amore, che si manifesta in un sorriso e nel tendere le sue mani verso chiunque”.

Manteniamo allora viva questa mirabile tradizione di fare festa quando togliamo il presepe, consapevoli però che quel “Bambino” che viene tolto dalla mangiatoia e dignitosamente riposto in un luogo consono della casa, dovrà per tutto l'anno essere custodito nei nostri cuori, perché solo così potrà parlare alla nostra vita.

Altrimenti finiremo per confonderlo con la voce fuori campo dell'ultimo irriverente spot pubblicitario di una nota azienda italiana che produce poltrone e divani, metafora di un agire sempre più diffuso che tende a ridicolizzare o a banalizzare il “sensus Fidei”. ■

Roberto Palumbo

Più che la celebrazione di un ricordo vuole essere l'occasione di un nuovo incontro. Il centenario della nascita di Chiara Lubich, che ricorre proprio oggi, ha alla radice la riscoperta del tanto che di lei ancora vive. Nel Movimento dei Focolari, ovviamente. Nelle centinaia di progetti spirituali, sociali, economici, politici ispirati al suo carisma. Ma anche nel coraggio certosino e silenzioso, spesso nascosto, di chi guardando all'esempio di Chiara, lavora giorno dopo giorno per far cadere i muri di diffidenza e separazione che ci siamo costruiti dentro.

Nelle donne e negli uomini impegnati nella costruzione di quel mondo unito che è insieme sogno necessario e profetia. «Il motto che abbiamo scelto per questo Centenario è proprio: “celebrare per incontrare” – spiega Maria Voce presidente del Movimento dei Focolari, ruolo cui è stata eletta dall'Assemblea generale alla morte della fondatrice, avvenuta il 14 marzo 2008 –. E l'abbiamo pensato, perché non vogliamo fare un ricordo nostalgico di Chiara. Lei stessa non ne sarebbe stata contenta. Il suo grande sogno, il suo carisma, era un mondo più unito, dove tutti si riscoprono fratelli, appartenenti alla famiglia dei figli di Dio e uniti dall'amore scambievolmente. È questa la vocazione del nostro Movimento. E finché questo scopo non è raggiunto, non possiamo “avere tregua”, neanche per celebrare la nostra fondatrice. Perciò anche questo centenario vuole essere prima di tutto un motivo per offrire il messaggio di unità di Chiara. E questo interpella tutti noi che l'abbiamo incontrata, che siamo stati toccati dal suo stile di vita, quello di una persona che si è spesa per creare relazioni con tutti coloro che ha incontrato, senza lasciarsi fermare da alcuna differenza di cultura, religione, sesso, etnia, età.

Se la seguiamo in questo suo spirito, se anche noi cerchiamo di creare relazioni, di accogliere l'altro senza pregiudizi e senza idee preconcepite, allora siamo noi stessi il luogo ed il modo per incontrare Chiara viva».



Lei che le è stata per tanto tempo accanto ci può dire che cosa colpiva di più del suo carattere? In che cosa era speciale?

Chiara era una presenza eccezionale, formidabile. Se la incontravi, eri per lei in quel momento la persona più importante del mondo. Sapeva accogliere chiunque con la stessa apertura: dal nipote, con il quale si intratteneva a giocare, ai molti che le chiedevano consiglio, da personalità di calibro internazionale fino alle persone più umili. Lei accoglieva ciascuno con lo stesso amore, la stessa dignità.

Si può dire che l'impegno del dialogo l'abbia respirato già in famiglia, viste le diversità ideologiche che la caratterizzavano?

Penso che sia un'analisi giusta. Dalla madre Luigia, una cattolica fervente, ha ereditato una fede solida, dal padre Luigi, socialista e convinto antifascista, una sensibilità per la questione sociale. In tutta la vita di Chiara troviamo questi due aspetti: un rapporto profondo con Dio e un amore appassionato per la Chiesa uniti allo spirito rivoluzionario che caratterizza tutti i portatori di un carisma in quanto portatori di una forza profetica.

Quali sono le basi imprescindibili su cui si fonda la spiritualità dell'unità, della comunione?

Direi che la nostra spiritualità si basa sulla grande scoperta di essere tutti e ognuno immensamente amati da Dio.

In risposta a questo suo amore si cerca di amarlo, vivendo concretamente e quotidianamente la sua parola e cercando di amare i fratelli, senza distinzione e senza riserva, cioè con la misura di Gesù che ha dato la vita per i suoi. Dove si vivono

rapporti di questo tipo, con questa misura d'amore, lì si aprono spazi nei quali è reale e tangibile la presenza di Gesù: cellule vive di una Chiesa senza limiti, focolari di amore che sono in grado di incendiare il mondo con questo spirito.

Chiara Lubich è stata un'apripista anche per quanto riguarda la presenza femminile nella Chiesa. Chiedendo e ottenendo tra l'altro che a capo del Movimento ci fosse una donna. Immagino non sia stato facile superare incomprensioni e sospetti.

La questione femminile non è mai stata un tema scottante per Chiara. Io direi che Chiara è stata un'apripista per una nuova presa di coscienza nella Chiesa della presenza di Maria, cioè del suo profilo mariano. Ha inserito nel secondo capitolo del nostro Statuto un'espressione che spiega come il nostro Movimento abbia un legame particolare con Maria Santissima della quale vuole essere, nel suo insieme, quasi una continuazione sulla terra. È per questo che Chiara ha quasi per istinto soprannaturale - chiesto a papa Giovanni Paolo II di poter inserire la clausola per la quale la presidente dei Focolari sia sempre una donna, una focolarina consacrata.

Le difficoltà comunque non sono mancate.

Nella nostra storia ci sono stati certamente sospetti e incomprensioni. Ma è sempre così quando lo Spirito Santo suscita un carisma nella Chiesa. Lui non si ripete mai. Il suo agire è sempre nuovo e di conseguenza crea domande, perplessità, disagi. Queste incomprensioni, però, aiutano la Chiesa, nella sua veste gerarchica, a fare il proprio dovere: discernere, cioè esaminare bene quanto sta emergendo di nuovo. Così è stato anche per Chiara, per il nostro Movimento, soprattutto negli anni prima del Concilio Vaticano II. Erano senz'altro per Chiara anni difficili e duri, di una profonda prova spirituale. Ma lei non ha mai dubitato dell'amore e della saggezza della Chiesa.

Se lei dovesse riassumere la sua principale eredità?

Uno degli ultimi messaggi di Chiara era la semplice frase: "Siate sempre famiglia!". In questa frase non vedo soltanto un appello rivolto agli aderenti al Movimento, nel senso di curare bene i nostri rapporti ed avere tra di noi uno spirito di famiglia. Essa fa riferimento alla figliolan-

za di Dio di ogni essere umano e di conseguenza alla fratellanza universale che caratterizza tutto l'agire di Chiara. Per dirlo con parole forse un po' difficili: Chiara ci ha lasciato una spiritualità che ci insegna a vivere dei rapporti a mo' della Santissima Trinità e cioè essere in donazione totale gli uni agli altri. In questo stile di vita c'è anche il germe che può permettere di rinnovare sia la teologia che le scienze umane. Ed è - ne sono profondamente convinta - una spiritualità rivolta al mondo intero. Perché questo era il grande desiderio di Chiara: contribuire alla realizzazione della preghiera di Gesù al Padre: "Che tutti siano uno".

Lei quest'anno lascerà la guida del Movimento a un'altra presidente. Che Movimento lascia? Qual è la fotografia dei Focolari oggi?

Non lascio il Movimento, né lo consegno in qualche modo alla futura presidente, perché non l'ho mai posseduto nel senso che non è mai stato solo mio. Continuerò a vivere da focolarina, da figlia di Chiara, e cercherò di dare anche in futuro il mio contributo alla realizzazione dell'eredità di Chiara che ho appena descritto, come e dove la prossima presidente, che sarà eletta durante l'Assemblea generale del Movimento nel settembre 2020, mi chiederà di fare. Certo, ho avuto la grazia di offrire il mio servizio da presidente nella fase di passaggio dal periodo con la fondatrice a quello che noi amiamo chiamare non il "Dopo-Chiara" ma il "Chiara- dopo". E si sa che i momenti di passaggio, di transizione, sono sempre caratterizzati da processi di verifica, da purificazioni, da momenti di crisi nel senso vero della parola che significa anche evoluzione. In questa trasformazione che stiamo vivendo mi sembra di notare nel nostro Movimento una nuova sensibilità per la grandezza del carisma di Chiara, per la sua profondità, la sua polivalenza. E ci rendiamo conto che questa consapevolezza è un tesoro che portiamo in vasi di creta, cioè dipendiamo in tutto dalla grazia di Dio. Mi sembra anche di notare una nuova sensibilità per i nostri scopi specifici, soprattutto nel campo del dialogo e, di conseguenza, anche per i luoghi specifici nei quali siamo chiamati ad operare e dove possiamo offrire un contributo tutto particolare. Insomma: il nostro Movimento è un'Opera affascinante e appassionante, proprio perché è

un'opera di Dio, un'Opera di Maria.

«Era eccezionale: chi la incontrava capiva di essere per lei in quel momento la persona più importante di tutte.

Il suo grande sogno? Un mondo in cui tutti si scoprono fratelli nella famiglia dei figli di Dio». ■

Riccardo Maccioni

Fonte: Avvenire.it

Albergo etico

Il progetto "Albergo Etico" nasce nel 2006 grazie ad una felice intuizione di amici che esercitano la loro attività in settori diversi tra loro, professionisti della ristorazione e del sistema turistico astigiano e del mondo dell'architettura, con il supporto successivo di giornalisti, direttori commerciali e bancari, intenzionati a dare il proprio contributo per migliorare la società in cui vivono.

Con l'espressione "Accademia dell'Indipendenza" viene **definito il percorso di tre anni di formazione/lavoro nell'Albergo Etico delle persone diversamente abili.**

Come ogni altra azienda esiste nell'albergo una gerarchia e un rispetto della figura superiore indispensabile non solo per imparare ad acquisire la propria autonomia gradatamente, ma anche per non incorrere in errori potenzialmente pericolosi.

Nello stesso tempo il clima che si respira nell'ambiente di lavoro è quello di forte cameratismo, in cui indipendentemente, dagli errori commessi o dalle incomprensioni che si sono generate nel corso della giornata, si condivide il rituale del pasto, che stempera ogni tensione, e **si ricavano dei momenti per un abbraccio.** Proprio come in un'Accademia militare, si condivide una divisa e si rappresenta un "corpo".

La presenza diffusa in città di ragazzi che si muovono in divisa stimola la collettività a riflettere e a porsi domande.

È anche un modo per allargare la riflessione sull'inserimento lavorativo dei ragazzi diversamente abili con esigenze particolari e per aumentare il numero di imprenditori disponibili ad accogliere questi ragazzi tra il loro organico.

Continua a pagina 12

Continua da pagina 11

L'Accademia è un percorso graduale attraverso cui il ragazzo diversamente abile apprende a svolgere tutte le mansioni dell'albergo e del ristorante (nido artificiale) e le replica nel contesto familiare (il proprio nido).

Il percorso è stato pensato della durata di tre anni sulla base dell'esperienza maturata che ha permesso di capire come questo sia il tempo medio necessario per giungere ad una autonomia vera.

I ragazzi imparano a non tornare a casa per dormire, ma dormono nelle stanze dedicate al personale. Questa è un'altra grande occasione per tagliare il cordone ombelicale con la famiglia e imparare a vivere con i propri coetanei. È incredibile osservare come queste occasioni di autogestione li responsabilizzino e li motivino.

Nella foresteria dell'Albergo non ci sono assistenti e/o educatori, ma solo colleghi di lavoro. I più esperti e maturi fanno da tutor ai nuovi arrivati. Giacomo, che è venuto a svolgere uno stage di tre settimane, ha vissuto in un mini alloggio con Niccolò. Dopo questa esperienza, rientrando a casa, diceva alla madre come si sentisse pronto per andare a vivere da solo. È ovvio che non è così, ma questo è il pensiero della quasi totalità dei ventenni di oggi. La mamma, che ha dovuto gestire

momenti di paura e preoccupazione (immaginatevi pensare il proprio figlio diversamente abile che termina il servizio serale al ristorante, in una città che non conosce, e va a bere una bevanda in compagnia di altri colleghi per poi rientrare con un collega in un appartamento non sorvegliato e che, come ogni adolescente che si rispetti, dimentica di fare una chiamata alla mamma), seppur attenuata da assicurazioni (Niccolò ha chiamato per avvertire che erano rientrati a casa), ha dovuto superare momenti di forte impatto emotivo.

Questa mamma poteva reagire chiudendosi a riccio oppure gioire delle nuove autonomie del figlio e spronarlo a superare altri limiti. Cosa che ha fatto!

Daria, mamma di Guglielmo, parlando dell'esperienza di stage di tre settimane del figlio presso l'Albergo Etico, l'ha defi-

nita un Erasmus (programma universitario che permette di frequentare un anno all'estero). Abitano in Svizzera e questa esperienza l'hanno cercata, organizzata e vissuta come un momento per iniziare ad apprendere l'autonomia (proprio come un Erasmus). La mamma si è trasferita per tre settimane ad Asti, ma in un alloggio indipendente. Guglielmo tornato a casa, più forte e consapevole delle proprie risorse, guardandosi allo specchio ha detto «non si vede più così tanto che ho la Sindrome di Down!». È un'esperienza che hanno valutato come molto positiva e che cercheranno di replicare in Svizzera. Questo è lo spirito contagioso che l'Albergo Etico si propone di avere. Motivati da una necessità specifica, ovvero permettere ad un ragazzo con Sindrome di Down di terminare, con uno stage, il proprio percorso formativo presso il centro di formazione alberghiero Colline Astigiane, lo Chef Antonio De Benedetto,



ex allievo dell'Istituto, accoglie con entusiasmo Niccolò nel proprio ristorante. Erano previste poche settimane di lavoro, possiamo tranquillamente dire oggi che si trattava di uno stage dai risultati dubbi, forse senza troppe attese. L'ambiente che ha circondato Niccolò ha avuto un effetto dirompente. Oggi quel ragazzo è il simbolo del ristorante Tacabanda, di un momento, di un processo che sta trasformando la città di Asti e non solo. Ha un regolare contratto di lavoro a tempo indeterminato e fa il tutor di altri ragazzi.

Lo stage di Niccolò dura alcuni mesi, prima al ristorante poi presso un hotel in Valtellina. Il Consorzio Operatori Turistici di Asti crede da subito nel progetto e da lì a due anni i ragazzi aumentano, così come il legame con il centro di formazione alberghiero. Il sodalizio porta alla partecipazione, come operatori catering e

accoglienza, al Salone Internazionale del Libro e al Salone del Gusto di Torino, al Salone della Piccola Editoria e al Monferato Experience a Roma; non solo, i ragazzi aprono le Maratone di Torino, Reggio Emilia e Treviso grazie alla collaborazione che dura tuttora con gli "Ambasciatori dello sport di Asti".

Si innesca un processo che porta famiglie da tutta Italia a venire ad Asti per comprendere quanto stia succedendo, altre Associazioni si avvicinano per capire cosa di nuovo viene proposto.

Il gruppo di lavoro cresce per via della contaminazione in atto: si aggiungono, oltre ad Egidio, che da sempre coadiuva il fratello Antonio nel ristorante, anche altri professionisti del settore, imprese agroalimentari, bar, gelaterie, macellerie, pizzerie, ristoranti, centri benessere e alberghi che sposano la filosofia del progetto aiutando a generare ambiti di formazione diversificati. La rete generata nel tempo non si limita a fornire solo occasioni di formazione ma anche l'accoglienza dei ragazzi per brevi periodi.

La fortunata coincidenza che ha permesso a persone con esperienze personali e culturali così diverse di condividere un'esperienza di sviluppo di modalità con cui affrontare i problemi legati alla "diversità" con una apertura totale verso tematiche nuove, ha generato l'ambiente dove ogni individuo porta la propria esperienza come elemento di discussione e sperimentazione, con lo spirito di chi effettua una ricerca iniziando da zero pronto a verificare tutte le ipotesi, condividendo la capacità di "immaginare e sognare" che si può aspirare a migliorare se stessi e gli altri, grazie anche allo spirito positivo e stimolante che i ragazzi hanno saputo infondere e insegnare a tutti i normodotati che collaborano alla gestione dell'albergo. Lo spirito di queste esperienze lo si può riassumere in una citazione di "Jerome J.L.M.Lejeune", il Pioniere della Trisomia 21 :

“Un solo criterio permette di valutare la qualità della civilizzazione umana: il rispetto che prodiga nei riguardi dei suoi figli più fragili. Una società che non lo comprende è destinata a scomparire.” ■

Marco Rossetto